

Il carcere al tempo del Covid La certezza dell'umanità

di Roberto Saviano

in "La Repubblica" del 28 novembre 2020

Scrivo su queste pagine, quanto contemporaneamente scrivono anche Luigi Manconi su *La Stampa* e Sandro Veronesi sul *Corriere della Sera*. Vogliamo, così, argomentare un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una battaglia civile che riteniamo saggia e utile: e così ci uniamo, in una ideale staffetta, a Rita Bernardini, leader del Partito Radicale e di Nessuno Tocchi Caino, impegnata dal 10 novembre in un'azione nonviolenta di sciopero della fame. L'intento di Rita Bernardini, nostro e di altre centinaia di cittadini e di oltre 500 detenuti, attualmente in sciopero della fame, è quello di chiedere al Governo e alle autorità pubbliche di adottare provvedimenti in grado di ridurre in misura significativa il sovraffollamento delle prigioni italiane.

Queste richieste sono rese ancora più urgenti dal fatto che il Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, non sembra essersi mai più ripreso, in termini di serenità politica, dai postumi della violentissima polemica con il Consigliere Nino Di Matteo; questa situazione di ottundimento e paralisi non è però più tollerabile, vista la gravità della situazione e degli interessi in gioco. Il carcere è oggi il luogo più affollato d'Italia e la cella può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario. Non stupisce, dunque, che oggi, tra i detenuti, i positivi al Covid siano 826 e, tra il personale amministrativo e di polizia, 1042. Per partecipare concretamente a questa mobilitazione civile contro una situazione tanto iniqua, insieme a Luigi Manconi, a Sandro Veronesi e a chi condivide le nostre motivazioni, digiuneremo a partire da oggi per 48 ore.

Da studioso delle dinamiche criminali, sin da giovanissimo mi sono imbattuto nel funzionamento, ma farei meglio a dire nel non funzionamento o nel mal funzionamento, del sistema carcerario italiano. Sia chiaro, questo NON significa che chi lavora nelle carceri a vario titolo lo faccia senza passione e senza scrupolo. È piuttosto vero il contrario, ovvero che in un sistema che è costruito per non funzionare, chiunque ne sia coinvolto fa un lavoro disumano.

Eppure, come ogni argomento che per essere affrontato richiede un minimo di approfondimento e una grossa dose di coraggio - oggi li definiscono "argomenti divisivi" e sono quegli argomenti che fanno ritrarre tutti: politici e comunicatori - , di carcere si parla il più delle volte solo auspicando una carcerizzazione crescente e progressiva in nome di un concetto vaghissimo, e mai davvero affrontato nelle sue implicazioni, che è la tanto sbandierata "certezza della pena". Viceversa, è del tutto impossibile aprire un dibattito basato sull'analisi reale delle condizioni in cui vivono i reclusi perché l'assunto è: se lo meritano, perché hanno sbagliato.

Ma quando parliamo di "certezza della pena" sappiamo davvero cosa significa? Sappiamo che non significa prendere il condannato, chiuderlo in carcere a doppia mandata e buttare la chiave? Sappiamo che significa anche e soprattutto dare garanzie a chi la pena deve scontarla? Riusciamo a fare quel passaggio logico, che - lo so! - richiede una buona dose di empatia verso noi stessi oltre che verso chi ha avuto un destino differente dal nostro, che ci porta a considerare il carcere uno specchio della vita fuori dal carcere? Come pensiamo di poter accettare che i rei vengano trattati come rifiuti da chiudere in discariche sociali, senza immaginare che un giorno o l'altro potremmo rientrare anche noi in una sottocategoria di quei famigerati "argomenti divisivi" su cui o si fa sciacallaggio politico e mediatico o si tace?

Il carcere fa perdere consenso, questo è ciò che la politica pensa, ed è di conseguenza che agisce. È così che il governo Gentiloni, poco prima delle elezioni del 2018, ha fatto naufragare un lavoro di anni che avrebbe portato maggiori diritti nelle carceri aumentando il numero di detenuti che

potavano lavorare e quindi immaginare un futuro dopo la carcerazione; è così che i governi successivi hanno chiarito sin da subito, senza lasciare alcun dubbio, che le carceri sono un luogo di punizione e non di rieducazione tesa al reinserimento nel mondo esterno.

Ma quali sono gli obiettivi che vorremmo provare a ottenere con questi articoli? Sicuramente rompere il muro del silenzio dietro cui questo governo si è trincerato, in una fase tanto delicata in cui ogni silenzio è colpevole. Ottenere una risposta per gli oltre 60 mila detenuti reclusi nelle carceri italiane che hanno diritto a scontare la pena (per molti non c'è ancora una condanna definitiva e altri sono tossicodipendenti che dovrebbero stare altrove) in condizioni dignitose. Per gli oltre 30mila agenti di polizia penitenziaria, per i mille educatori, per i 16 mila volontari, per i 150 mediatori culturali e per i direttori degli istituti penitenziari che spesso si dividono tra più strutture carcerarie. Per tutte queste persone il carcere deve essere un luogo in cui vengano rispettati i diritti fondamentali dell'individuo, e tra questi c'è il diritto alla salute. Ma fino a quando ci racconteranno il carcere come un luogo di vendetta, dove chi vi è finito merita il peggio possibile, la vita sarà difficile anche per tutte le persone che lavorano in carcere, che entrano ed escono da un luogo di sofferenza dove non è possibile intravedere alcuna luce in fondo al tunnel.

Concretamente, chiediamo a questo governo di prendere atto del dramma che si sta consumando nelle carceri italiane, dove nessun distanziamento è possibile, dove i più fragili fisicamente tra i detenuti e il personale che a vario titolo vi lavora, sono oggi in serio pericolo di vita. A meno di non considerare la pandemia una questione grave per chi è fuori e, al contrario, un fenomeno trascurabile per chi è dentro o di considerare gli asintomatici pericolosi fuori dal carcere e innocui dentro il carcere. Salvo poi dire che, quando il virus fa il suo ingresso - e lo ha fatto senza dubbio - in strutture chiuse, ciò che si può prevedere è una strage. E dunque, se è così, se può provocare una strage, in qualche modo, in Italia, nel 2020, si stanno condannando a morte delle persone.

Che il carcere sia un luogo sicuro poiché chiuso all'esterno, è una sciocchezza sesquipedale raccontata da chi sembra provare piacere fisico nella restrizione della libertà altrui. La realtà di queste settimane racconta di contagiati anche nelle sezioni 41bis.

Concretamente chiediamo a questo governo che la liberazione anticipata speciale passi dai previsti attuali 45 giorni a 75 giorni per tutti quei detenuti che abbiano dimostrato, attraverso la buona condotta, di avere intrapreso e di seguire un percorso trattamentale concretamente orientato al reinserimento in società (qui poi varrebbe la pena aprire un capitolo sul numero esiguo di detenuti che in carcere hanno accesso alle aree trattamentali). Chiediamo, per tutta la durata dell'emergenza, il blocco dell'esecutività delle sentenze passate in giudicato a meno che la Procura valuti che "il condannato possa mettere in pericolo la vita o l'incolumità delle persone". E infine chiediamo di allargare la platea dei beneficiari della detenzione domiciliare speciale prevista nel decreto Ristori a coloro che devono espiare una pena, anche se costituente parte residua di maggior pena, non superiore a 24 mesi, senza esclusioni derivanti dal titolo di reato.

Questo chiediamo al governo. A voi che leggete ora queste mie righe, chiedo di adottare il carcere, chi è detenuto per aver commesso un reato e chi in carcere lavora; di non considerare il carcere una discarica sociale, di educare i vostri figli perché provino interesse per i destini di chi varca quella soglia e di provarne voi stessi. Vi chiedo di essere differenti, differenti da questa politica pavida che ha smesso di servire i cittadini, il Paese e chi ha bisogno di aiuto, per servire solo se stessa.